

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

Dopo un breve intervento (p. 2) dedicato a due località rivierasche, pubblichiamo (pp. 3-5) uno studio dedicato alla Nuova Zelanda, un paese di cui non ci siamo mai occupati ex professo (come era pure del Madagascar, a cui è stato dedicato uno scritto nel numero scorso), perché qualche lettore ha espresso il desiderio che si approfondissero taluni aspetti di paesi anche lontani di cui le cronache parlano per qualche motivo; non promettiamo però di riuscirci ogni mese.

Subito dopo (pp. 6-9) viene trattato un argomento curioso, riprendendo un articolo già uscito un quarto di secolo fa in una rivista locale con scarsa diffusione, riguardante le scorribande in vari paesi europei che dei giovani originari del borgo ligure di Cipressa avevano fatto circa 300 anni fa spostandosi a piedi.

Seguono due pagine di recensioni. Chiude questo fascicolo la riproduzione di un bel dipinto di Claude Monet, che riempie di colori un mese che spesso è climaticamente poco allegro (salvo che nell'emisfero australe).

Buona lettura! (G. G.)

Che cosa succede

In più occasioni abbiamo utilizzato la rubrica "che cosa succede" di questa prima pagina per parlare brevemente di geopolitica, ma ora forse occorrerebbe un intervento di qualche esperto di psichiatria, intesa non nel senso che le davano i seguaci di "Psichiatria democratica" ai tempi delle lotte di Franco Basaglia per la chiusura dei vecchi manicomi, ma in un altro, come i lettori capiranno al volo in riferimento a numerose esternazioni del presidente degli USA.

Intendiamoci, la cosa non è nuova se ci volgiamo alla storia: sappiamo bene quanti folli hanno operato in posizioni di comando nell'impero romano, prima di esso e dopo, fino ad oggi. La megalomania (in senso psichiatrico) ha colpito diversi personaggi della politica e così pure altre forme di alterazioni mentali si sono avute tra i capi di stato, americani e non. Ma i 72 minuti di intervento dell'attuale presidente

degli USA a Davos (Svizzera) sono apparsi a chiunque vi abbia assistito qualche cosa di incredibile e surreale, come si sarebbe potuto sentire in uno spettacolo con intervento di comici, fantasiosi imitatori di personaggi politici veri.

A questo proposito ci è parsa significativa (e spiritosa pur nella sua amarezza) la correzione dell'immagine tratta dal web (inviataci da un giovane lettore di cui preferiamo mantenere anonima l'identità), in cui la cancellazione di tre lettere (E, N e O, non a caso corrispondenti al primo elemento, **eno**-, di parole composte dal greco "oinos", 'vino') riesce a far diventare **COMIC[O]** l'incontro economico tenutosi nei giorni scorsi e in cui si è "esibito" il capo della superpotenza mondiale, con che spasso dei non pochi Americani seri possiamo immaginare. Donald Trump sarebbe da bacchetta-



re anche per gli errori di geografia descrittiva, dalla Groenlandia rimpicciolita ad Islanda, all'*Abberaijan*, all'Albania confusa con l'Armenia. Ma anche errori di storia, perché la Groenlandia non è mai appartenuta agli USA (che l'avrebbero poi retrocessa, bontà loro, alla Danimarca). Ma, vorremmo dire, questi segnali di ignoranza ci paiono meno gravi del disprezzo mostrato per i principi di democrazia. Peccato che gli Europei si siano limitati a ghignare (con Macron che per scherzo dava uno schiaffetto a Rama), invece di tirare ben altre bordate al presidente che ignora lo Stato di diritto, e si affida solo alla sua moralità [sic!] di affarista.

Anno 3°, numero 2 - Febbraio 2026

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Webmaster brunobarberis1@gmail.com

Insedimenti costieri in Riviera



*La penisola del
Capo Ferrato vista
dal promontorio
della Testa di Ca-
ne, sovrastante
Monaco*

(Archivio fotografico
G. Garibaldi, Cipressa)

Gli insediamenti costieri in Liguria sono alquanto differenziati tra loro, non solo in relazione alle caratteristiche morfologiche del sito ma anche al periodo di fondazione o di ricostruzione.

Nell'immagine in alto si nota a sinistra, per la maggior fittezza degli edifici, l'abitato di Saint-Jean-Cap-Ferrat (già piccolo villaggio di pescatori nel XVI° secolo, da metà Ottocento *buen retiro* di anziani agiati, che vi hanno edificato centinaia di ville tra i pini e la vegetazione mediterranea del lungo promontorio) e, a destra, la parte sud dell'abitato di Beaulieu-sur-Mer, antica località di villeggiatura dei Nizzardi, che iniziò a crescere demograficamente dalla fine del XIX° secolo. Con l'antico capoluogo Villafranca si tratta dei comuni francesi coi massimi valori fondiari.

La fotografia in basso mostra il centro forse più caratteristico delle Cinque Terre, quello nel quale tuttora si mantiene più viva la tradizionale viticoltura su terreni ripidissimi, terrazzati da secoli con un lavoro immane. Vernazza, insieme ad alcuni quartieri di Monterosso, è l'area di insediamento più antica della sub-regione (che si estende solo per 30 km²), risalendo all'alto medioevo quando gruppi di abitanti della Val di Vara vi si trasferirono per impiantarvi la vite, il cui prodotto era già noto nel Due-Trecento (famoso di certo nel Quattrocento). È proprio l'importanza delle coltivazioni tuttora presenti che differenzia le località della Riviera nizzarda dalle aspre ma produttive Cinque Terre. (**G. G.**)

*Il borgo di Ver-
nazza, nelle Cin-
que Terre, visto da
N (pendici meri-
dionali del Monte
Santa Croce)*

(Archivio fotografico
G. Garibaldi, Cipressa)



Giuseppe Garibaldi - Tahimik Arieta

AOTEAROA - NEW ZEALAND

Una democrazia quasi perfetta nell'emisfero australe

Dalla scuola elementare tutti noi ricordiamo che più o meno ai nostri antipodi si trova la Nuova Zelanda, arcipelago dall'aspetto simile alla penisola italiana dalla Toscana in giù. Spesso le nostre conoscenze si fermano qui, ma forse è il caso di saperne di più, anche con l'aiuto di una carta, e di informarsi di chi la abitava prima del nostro arrivo.

Stabilitisi nelle due isole maggiori tra il IX° e il XIV° secolo, i Maori - popolazione di stirpe e lingua polinesiana - chiamarono il territorio appena conosciuto col nome di **Aotearoa**, cioè "la Terra dalla lunga nuvola bianca" (molto probabilmente, l'Isola del nord come appariva ai primi di loro che la raggiunsero) e ci vissero di agricoltura e pesca fino al XVIII° secolo quando l'arrivo degli Europei provocò i primi scontri armati, che li decimarono, complici anche epidemie (come la comune influenza) portate dai nuovi venuti.

Gli Europei erano comparsi nel 1642 con la spedizione dell'olandese Abel Tasman, ma un attacco



dei Maori (che provocò parecchi morti) li aveva convinti a desistere. Queste terre, dagli Europei denominate inizialmente Staten Land perché ritenute parte di un'isola sud-americana di tale nome, furono poi chiamate "Nova Zeelandia" dai cartografi neerlandesi, come si nota dallo stralcio di una carta del 1666 (in cui l'andamento dei meridiani del disegno indica che il Sud è posto in alto). Solo più di un secolo dopo, fu la spedizione dell'inglese James Cook (primo viaggio, 1768-1771, con la nave *Endeavour*) a far conoscere l'arcipelago, di cui furono mappate in modo particolareggiato le coste per circa sei mesi; fu Cook a rivendicare l'arcipelago alla Corona britannica, anche se solo nel 1841 divenne ufficialmente una colonia, dopo la firma (nel 1840), tra tutte le tribù Maori e il Regno Unito, del trattato di Waitangi che avrebbe dovuto garantire i diritti della popolazione autoctona nei confronti della potenza europea, da cui già dal 1840 partirono numerose ondate di migranti. In realtà, fino al 1872 numerosi conflitti tra il governo coloniale e le tribù maori portarono all'alienazione e alla confisca di molte terre appartenenti a questo gruppo etnico, un



torto poi riconosciuto dalla maggioranza d'origine europea.

Divenuta "dominion" nel 1907, fu di fatto indipendente dal 1931 nell'ambito del Commonwealth, una posizione che conserva tuttora: il capo dello Stato è infatti il britannico Carlo III°, anche se rappresentato da un Governatore generale (attualmente una donna della minoranza maori), nominato formalmente dal sovrano, ma scelto "su raccomandazione" del Primo ministro neozelandese. Nonostante che lo status di piena indipendenza (con l'atto di Adozione dello Statuto di Westminster) risalgia solo al 1947, il paese fu il primo nel mondo a concedere il voto alle donne (alle elezioni politiche, nel 1893) e a stabilire un salario minimo (1894) e ha tuttora una posizione molto alta di qualità della vita e di diritti umani, pressoché alla pari con la Norvegia¹.

Il gruppo dei Maori, la cui cultura originale ha molto influenzato l'intero paese, ha rischiato una cinquantina

¹ Così segnala il *Democracy Index 2025*. Si veda in proposito l'articolo *Tuttora in difficoltà le democrazie nel mondo*, su questa rivista, anno II°, n. 5 (maggio 2025), pp. 10-12.

d'anni fa di marginalizzarsi, se non di scomparire, essendosi ridotto all'8% della popolazione complessiva, ma è recentemente risalito al 17,8% per la sua maggiore natalità, anche se teme da qualche tempo di esser privato di una serie di norme che - col comune accordo dei due partiti politici che da decenni si alternano al potere - avevano migliorato la sua situazione giuridica e sociale. In particolare, l'attuale governo (nazionalista) cerca di approfittare dell'ambiguità del trattato di Waitangi (che presenta alcune differenze lessicali nel testo inglese rispetto a quello in lingua maori), per escludere il diritto all'autogoverno dei Maori (previsto dal testo in tale lingua) rispetto a una cessione totale di sovranità (come parrebbe dal testo in lingua inglese)². I Maori comunque si sanno difendere e hanno da tempo l'appoggio di molti Neozelandesi di origine europea, per cui le loro proteste e interventi hanno un discreto seguito, come anche avvenuto nei mesi scorsi. La popolazione del paese è oggi più varia che in passato essendo fortemente cresciuta (per immigrazione) la componente asiatica³, che è attualmente il 17,3%.

A riguardo della popolazione, la prima cosa che va detta è che il paese è certamente poco abitato: in un territorio di 267.068 km² gli abitanti secondo la più recente stima



Panorama di Wellington (© Matteo Colombo / Getty Images)

(2024) sono solo 5.340.000 con una densità di 20 persone per km², per di più con forti differenze tra l'isola del Nord (che conta la maggiore città, Auckland, con 1.530.000 residenti) e quella del Sud; il rapporto è 4,5 a 1, cioè dai 36 abitanti per km² si passa agli 8.

L'insediamento è da tempo prevalentemente di tipo urbano (e ciò vale per tutte le etnie): se oggi esso è giunto all'87%, si può calcolare (anche se mancano i dati esatti) che fosse già sul 75% circa mezzo secolo fa. La capitale (Wellington, nella parte più meridionale dell'iso-



Veduta di Christchurch dalle Port Hills (P. Stalder, 2006, wikipedia)

la del Nord) ha solo 215.000 abitanti ed è superata da Auckland (a Nord, citata sopra), e Christchurch (a Sud, 415 mila); esiste una quarta città oltre i 100.000 abitanti (è Hamilton, con 192.000, a Nord), mentre altre 7 superano i 30.000 abitanti; le numerose isolette (circa 700) sono quasi tutte disabitate, salvo le Chatham.

Ma quale è l'aspetto di questo territorio così poco densamente abitato? Si penserebbe subito che l'ambiente naturale sia quasi perfettamente conservato, invece non è proprio così, ma andiamo con ordine.

Premesso che solo il 15% del territorio neozelandese è piano (e prevale nell'isola del Nord), il Nord è caratterizzato da colline e, all'interno, da un altopiano costituito da formazioni laviche su cui si innalzano coni vulcanici in gran parte spenti (di cui il più alto è il Ruapehu m 2.797); il Sud è assai più montuoso, perché dominato dalle lunghe (circa 400 km) Alpi Meridionali, culminanti nel monte Cook/Aoraki m 3.764, una catena che presenta una forte dissimmetria dei versanti (ad ovest brevi e precipiti verso il mare di Tasman, ad est più dolci, caratterizzati da numerosi laghi di origine glaciale⁴, e digradanti verso le pianure costiere del Canterbury e del Southland).

Dato che il Paese è astronomicamente delimitato dai paralleli di 34 e 48 gradi di latitudine Sud, si può considerare tutto compreso nell'area del clima temperato oceanico, con maggiore mitezza ovviamente a Nord⁵. La piovosità è maggiore al Nord, minore nella parte orientale dell'isola del Sud, con valori sui 1.250 mm ad Auckland e Wellington e sui 650 a Christchurch e Dunedin, ma in aree montane si raggiungono anche i 2.000 mm annui, spesso a carattere nevoso. Con queste condizioni, la copertura ve-



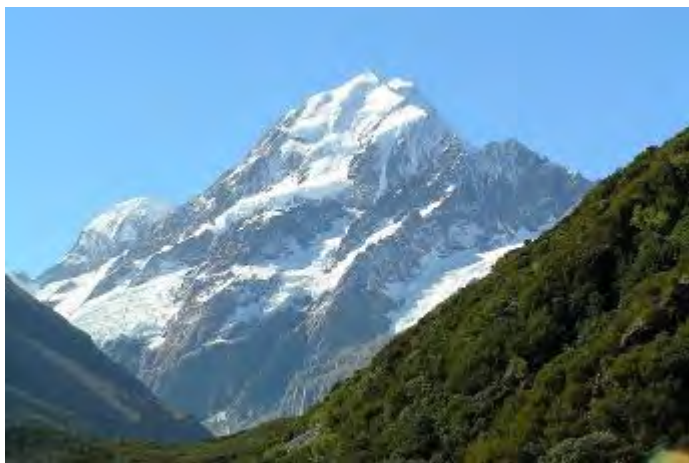
Il centro di Auckland

² È un caso tutt'altro che raro negli accordi internazionali, in cui i rappresentanti della potenza che meglio padroneggia la lingua della controparte cercano di inserire qualche clausola a loro vantaggio; è vero, peraltro, che l'interpretazione oggettiva (Vienna Convention) dovrebbe ridurre al minimo i contrasti.

³ I dati sui diversi gruppi sono imprecisi perché all'ultimo censimento è stata data la possibilità ai cittadini di iscriversi in più di un gruppo etnico, cosa di cui ha approfittato circa il 10% di loro.

⁴ Ma il lago più esteso (616 km², oltre una volta e mezza il nostro lago di Garda), che si trova nell'isola del Nord, si è originata in una caldera cioè è di origine vulcanica.

⁵ Ad Auckland, la media del mese più freddo, luglio, è di 10,5° C, quella del mese più caldo, febbraio, è sui 20°C. A Dunedin, 9° di latitudine più a sud, i corrispondenti valori sono 6,5°C e 15°C. I valori della capitale Wellington, posta a latitudine intermedia, sono 8,5°C e 17,5°C.



Aoraki / Monte Cook, massima cima delle Alpi meridionali
(foto Mr. Tickle [?], marzo 2005, su Wikipedia)

getale era inizialmente quasi esclusivamente forestale, se si eccettuano i più alti rilievi montani e le aride regioni del sud-est; ma le esigenze dei coloni europei provocarono una forte riduzione del manto forestale, sceso negli anni 70 del Novecento al 23% e oggi risalito intorno al 38% tra foreste originarie (con interessanti formazioni e presenza di molte specie endemiche, per la cui difesa circa un quarto del territorio nazionale è attualmente protetto) e normali boschi per sfruttarne il legname e ottenerne pasta di legno, importante voce nelle esportazioni. Gli estesi pascoli (34% del territorio nazionale, in forte decremento rispetto agli anni 70) consentono un notevole allevamento bovino (10 milioni di capi) e ovino (25 milioni di capi, ma quasi 60 un cinquantennio fa, quando era forte anche l'esportazione di lana), attività fondamentale per la bilancia commerciale del Paese⁶. Sono viceversa limitati i terreni ad arativo (poco più del 2%, in modesto calo), accanto ai quali sono importanti i frutteti⁷.

La popolazione occupata in agricoltura, che nei primi anni 70 del Novecento era il 12% degli attivi, è ora scesa al 5,5%, ma le produzioni del settore (allo stato naturale o dopo le opportune attività di trasformazione) sono molto importanti per l'economia nazionale. Gli addetti all'industria, nello stesso periodo, sono passati dal 33,5% all'attuale 20% (anche per la forte automazione delle lavorazioni), mentre è fortemente cresciuto il settore terziario, i cui addetti sono passati dal 54% al 74,5%, e una parte dei quali è oggi occupata nel cosiddetto terziario superiore (o "quaternario"), che produce servizi ad alto valore aggiunto⁸.

Nell'ambito del terziario è notevole l'organizzazione dei trasporti, in cui hanno molta importanza gli scambi via mare (non solo a livello internazionale, dove ciò è ovvio per la situazione insulare del Paese) e quelli stradali (con una rete di circa 94.000 km, asfaltata per i due terzi), mentre le ferrovie solo ora stanno subendo gli ammodernamenti necessari. Create nel corso dell'Ottocento in maniera piuttosto irrazionale, in base a semplici esigenze locali (per accedere dall'interno a singoli porti marittimi, o per facilitare il disboscamento), solo successivamente se ne è stabilita l'uniformità di scartamento, quello di 1.067 mm (usato con ottimi risultati pure in Sudafrica), qui scelto per ridurre le spese in un territorio aspro e accidentato. Oggi sono attive (ma spesso solo per il traffico merci) per 4.128 km, lungo un asse da nord a sud, interconnesso da un servizio marittimo tra le due isole (Wellington-Picton).

Il commercio con l'estero (che si svolge attraverso



Un aspetto del porto di Lyttelton, nell'isola del Sud

alcuni dei circa 100 porti esistenti) ha subito nei decenni una notevole evoluzione: se ancora negli anni 70 del Novecento era molto forte l'interscambio con il Regno Unito, a poco a poco sono subentrati altri partner commerciali, dall'Australia (per anni al 1° posto, ora al 3°), alla Cina (ora al 1° posto), agli Stati Uniti (ora al 2° posto), al Giappone e alla Corea del Sud. La bilancia commerciale è stata attiva per molto tempo, poi è andata altalenando e nell'ultimo quindicennio si presenta di solito passiva del 15% circa. Il Paese importa prevalentemente materie prime che non possiede (come gli idrocarburi) e molti pro-



Milford Sound, importante area turistica
(foto Julius Silver, dic. 2013, su Wikipedia)

dotti industriali ed esporta soprattutto prodotti di origine agricola (la metà in valore delle esportazioni è data da latte e latticini e dalla carne).

Per equilibrare i suoi conti, la Nuova Zelanda tende a incrementare il turismo (da decenni largamente attivo) e le attività terziarie ad elevato valore aggiunto. ■

⁶ Le condizioni climatiche (temperatura e umidità) facilitano la crescita continua dell'erba e consentono un allevamento all'aperto tutto l'anno. Prevalgono gli allevatori proprietari, seguiti da affittuari, soprattutto di terreni statali.

⁷ Tra la frutta importanti mele e mirtilli, ma soprattutto i kiwi (*Actinidia sinensis*), le cui piante furono importate dalla Cina ai primi del Novecento. Oggi i massimi produttori sono la Cina (con metà della produzione mondiale) e - col 12-13% ciascuna - la Nuova Zelanda e l'Italia (dove le colture iniziarono alla fine degli anni 60).

⁸ Nel 2023 il PL proveniente dal settore primario era il 5,8% del totale, quello dal secondario il 21,2%, quello dal terziario il 73%, in quasi perfetta corrispondenza coi numeri percentuali degli attivi.

Giuseppe Garibaldi

Cipressini in giro per l'Europa tre secoli fa

Venticinque anni fa pubblicai su un periodico locale a limitata diffusione un ampio articolo¹ riguardante lunghe peregrinazioni nei paesi dell'Europa occidentale fatte da giovani abitanti di Cipressa (Imperia). Alcuni amici, che lo avevano letto, mi hanno chiesto recentemente di ripubblicarlo, sia pure in riassunto per adeguarlo alle esigenze di questa rivista, cosa che faccio volentieri.

Tutto era partito dal casuale ritrovamento, fatto dallo storico Alesandro Giacobbe, in un faldone relativo a Cipressa conservato nell'Archivio della Curia vescovile di Albenga, di due documenti, a cui un ignoto ordinatore di fine Ottocento aveva dato, a matita, un sommario: "1741 Cipressa Viaggi" e "1745 - Cipressa - Un mendicante europeo". I titoli, piuttosto curiosi, avevano attratto l'amico, che me li aveva girati sapendo che risiedo in

quel bel comune del Ponente ligure e conoscendo i miei interessi. Nei documenti è riportato il testo - diligentemente trascritto dal parroco di Cipressa Antonio Maria Rolandi - dell'interrogatorio fatto a giovani del luogo, che si erano allontanati per lunghi periodi di tempo dal villaggio natio viaggiando all'estero, e che dovevano al rientro dichiarare sotto giuramento dove erano stati e se avessero eventualmente contratto matrimonio, dato che il loro stato libero era condizione essenziale per sposarsi in paese con le ragazze a cui avessero dato promessa.

I giovani sotto "inchiesta", che erano tutti tra i 24 e i 30 anni di età, avevano viaggiato con amici dello stesso paese o di altri vicini, come Lingueglietta, Pompeiana o Poggio di Sanremo, e per questi ultimi si può pensare che gli accordi tra loro per l'intrapresa di viaggi di tanta durata fossero stati fatti in incontri per festività religiose, una delle poche occasioni in cui le persone (e i giovani in particolare) si spostavano senza difficoltà dal luogo abituale di residenza. Si tratta di viaggi assai lunghi, durati anche anni, ora riguardanti un solo paese, come l'itinerario di due giovani quasi interamente svoltosi in territorio francese dal marzo all'ottobre 1740, o riguardanti diversi paesi europei - dalle Fiandre al Portogallo - di un altro giovane, che ci impiegò due anni e mezzo, dal maggio 1737 al novembre 1739.

Se alle scarse risposte date al parroco ("inquisitore" per conto del vescovo) si potessero aggiungere solo alcune delle molte cose che i tre giovani dovettero raccontare ai compaesani al ritorno da quei viaggi, la narrazione ne sarebbe stata di sicuro enormemente arricchita; ma i nostri "eroi" -- probabilmente analfabeti o quasi, come la

maggioranza (ma non la stragrande maggioranza) della gente di allora, come ci risulta da varie ricerche² -- si saranno verosimilmente limitati ad ampi resoconti orali, tenuti magari nelle lunghe veglie invernali.

Qua e là, nelle loro deposizioni davanti al parroco, emergono le attività svolte nel corso di quei lunghi periodi di assenza: soprattutto, vengono citate più volte le fab-

briche di Marsiglia, città nella quale dagli anni 1770-1780 è attestata la presenza stabile di immigrati cipressini, ed una volta le manifatture di scarpe di Châlon in Sciampagna. Anche se, più frequentemente sembra che i nostri preferissero vivere di elemosina (come essi stessi dichiarano), facendosi talvolta passare per marinai scampati ad un naufragio o sfuggiti ai Barbareschi, è certo che il lavoro, sia pure saltuario, in quelle piccole fabbri-

che proto-industriali doveva aver loro insegnato delle nuove tecniche, da applicare in qualche modo al ritorno nel loro paese natio.

Quando i giovani di Cipressa fecero i loro viaggi, l'Europa non godeva un periodo di pace generale (se mai vi fu pace nel nostro rissoso continente), anche se in Francia la situazione politico-sociale era piuttosto tranquilla. Il giovane re Luigi xv° nel 1726 aveva affidato il governo al cardinale de Fleury (1653-1743), che era stato suo precettore, la cui amministrazione fu proba ed economa, ma le riforme economico-finanziarie proposte dal ministro Machault non si poterono realizzare per l'opposizione della nobiltà e del clero. La debolezza del sistema assolutistico (aggravata dalle dissolutezze del re) veniva criticata sempre più apertamente, benché la Rivoluzione fosse ancora lontana. Le città più importanti avevano creato non solo ospedali ma anche grandi edifici (sul genere degli "alberghi dei poveri" costruiti nel Seicento in tante città italiane) in cui ospitare i vagabondi, che potevano essere causa di disordini nelle città dell'*ancien régime*.

¹ G. GARIBALDI, *Cipressini globe-trotters per lavoro nell'Europa del Settecento*, «Bollettino della Comunità di Villaregia», XI-XII (2000-2001), pp. 69-89

² Tra i vari articoli e ricerche più o meno parziali sulla vita e le abitudini nei nostri paesi rivieraschi nel 18° secolo, ho trovato molto interessante lo studio su « Famiglie contadine nella Liguria del Settecento », compresa in un volume di Giovanni LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sel-lier, 1985, pp. 226; da tale studio ho tratto utili notizie.



Il borgo di Cipressa m 240 s.l.m. alto sul mar Ligure (fot. Comune di Cipressa)

In Liguria, la situazione politica non era a quel tempo del tutto serena: dopo l'acquisto del feudo del Finale (1713), la Repubblica aveva avuto contrasti coi Savoia (interessati, come quella, all'acquisto dei feudi imperiali delle Langhe, che riuscirono poi ad ottenere nel 1738) e, in occasione del "conflitto" con Sanremo (sorto nel 1729 per certe imposizioni che la città - "convenzionata" con Genova, ma formalmente autonoma - riteneva illegali), i provocatori del tumulto si erano rifugiati a Perinaldo e Seborga, località sotto la sovranità sarda, ma la questione al momento era stata sopita. La pace di Vienna, che concluse la guerra di Successione polacca, era da poco stata firmata (1738) che ne scoppiava una analoga austriaca, a seguito della morte (1740) dell'imperatore Carlo VI^o e della successione, contrastata e combattuta, della figlia Maria Teresa: la Repubblica di Genova, che al principio si mantenne neutrale, si trovò pochi anni dopo in piena guerra³.

Sul piano sociale ed economico, le condizioni di vita in quell'epoca ci sono descritte da varie fonti: nella Riviera di Ponente, lungo una fascia che dalla costa risaliva verso l'interno, l'oliveto era ormai diventato coltura dominante, e l'olio prodotto oggetto di ampia commercializzazione, i cui proventi consentivano di introdurre quei generi di sussistenza mancanti nel territorio. Se si pensa che le caratteristiche della coltura richiedono un lavoro intenso ma per brevi periodi (prevalentemente in autunno-inverno, il periodo della raccolta) e che la scarsa produzione di alcune annate riduce ancor più il fabbisogno di manodopera, necessaria peraltro anche per la continua manutenzione dei muri a secco, si può ipotizzare che la popolazione fosse più spesso in eccesso che carente; l'olivicoltore, d'altronde, non mirava tanto a massimizzare il profitto quanto a garantirsi un equilibrio tra olio venduto e prodotti di sussistenza, al di là delle frequenti oscillazioni dei prezzi e dei raccolti. Il rapporto tra il mercante (che aveva interesse a mantenere alti i prezzi dell'olio commerciato, e che teneva legato il contadino alla terra con lo scambio in natura) e l'olivicoltore (che badava alla quantità di grano che poteva ottenere dall'olio venduto) faceva sì che quest'ultimo avesse poca disponibilità di denaro liquido (indispensabile per altre necessità, anche straordinarie), costringendolo perciò periodicamente ad emigrare, proprio per procurarsi denaro da fonti alternative⁴.

Ma chi erano, che età avevano, questi emigranti? Riguardo all'età, dallo studio del Levi apprendiamo che - ri-



L'itinerario del secondo viaggio del cipressino Gio. Batta Martini, durato dal maggio 1737 al novembre 1739. Il giovane iniziò a viaggiare a 15-16 anni. (Disegno dell'autore)

spetto alla popolazione maschile totale - gli emigrati erano già il 13,2% della classe di età 15-19 anni e giungevano al 21,8% per la classe 19-24 e al 26,5% per la classe 24-29, per cui circa un quinto dei giovani tra 15 e 30 anni di età risultava lontano da casa al momento della rilevazione del 1734; è dunque facile arguire che anche nel territorio di Cipressa la situazione fosse analoga e che i giovani del luogo, che si comportavano come quelli di cui si sono prima riferiti i viaggi all'estero, non fossero poi tanto pochi.

Consultando i dati relativi all'età del matrimonio dei giovani della zona di Oneglia verso la metà del Settecento, si può osservare che tra i 19 e i 24 anni gli sposati erano solo il 14,9%, mentre erano il 46,4% nella classe

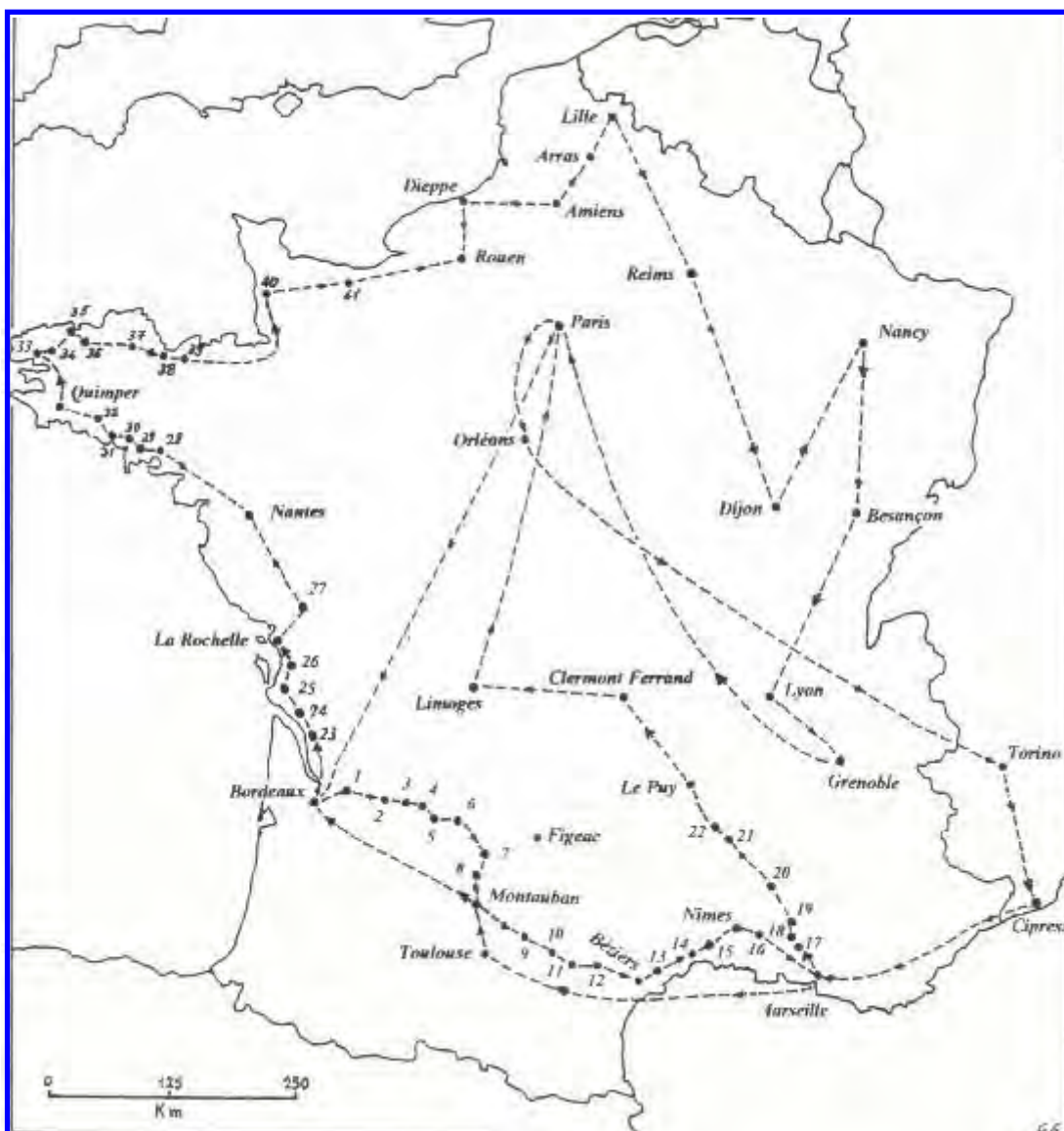
³ È il conflitto in cui si inserì - nel dicembre 1746 - l'insurrezione di Balilla. Tutta la storia di quegli anni è mirabilmente delineata nell'opera di Vito VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955, pp. 337-364 del 1° tomo.

⁴ Faccio mie le interessanti osservazioni del Levi (ved. nota 2), relative peraltro all'area di Oneglia. È in questo periodo che la produzione d'olio si accrebbe, come notato dal Picconi (G. PICCONI, *Saggi sull'economia olearia*, Genova, Giossi, 1808-10, 2 voll.), che la fa iniziare dalla pace di Aquisgrana del 1748, e la sua commercializzazione toccava molti paesi europei.

di età 25-29 e intorno al 68-70% nelle classi successive (fino ai 39 anni i vedovi sono percentualmente irrilevanti); le ragazze si sposavano più giovani (ma fino ai 19 anni le sposate sono solo il 3,3%), mediamente di circa 5 anni rispetto agli uomini; è dunque abbastanza lungo il periodo prematrimoniale, malgrado l'entrata precoce nel mondo lavorativo.

È nell'ambito di questa "lunga adolescenza", come la chiama il Levi, che si situa la fase dell'emigrazione, tra la preparazione al lavoro e il matrimonio (che comunque riguarderà solo il 75-80% degli uomini). L'emigrazione va vista come «un'attività salariata fuori dalla famiglia, per accumulare per la famiglia stessa un gruzzolo monetario, con tre funzioni essenziali: creazione di doti [per le ragazze], acquisto di bestiame, riserva per le annate cattive. La funzione di questo denaro è comunque essenzialmente vista come mezzo per consolidare e ampliare la proprietà o la posizione sociale, assai di rado ha il ruolo di reddito da spendere per qualche bisogno immediato e contingente»⁵. Va però precisato che dalle deposizioni dei giovani Cipressini non pare che essi ponessero a scopo principale delle loro peregrinazioni fuori dai confini della Repubblica il lavoro (anche se in diversi punti se ne accenna), ma che si limitassero a farsi mantenere dal buon cuore degli abitanti delle località toccate. Evidentemente, quindi, i nostri "eroi" vanno inseriti - almeno per una parte dei loro viaggi - in quel piccolo numero di emigranti "vagabondi", che i dati così puntuali del Levi⁶ indicano per la provincia di Oneglia in una percentuale limitata (6,9% del totale), accanto agli agricoltori, ai servi, ai facchini in Spagna, ai muratori e agli artigiani.

Ma chi sono veramente questi vagabondi, di cui pochi autori ci parlano con qualche ampiezza? Pierre Goubert⁷, che ha studiato la questione per la vici-



L'itinerario, pressoché tutto in territorio francese, percorso da Nicolò Bosco (insieme a Gio. Battista Martini e a Giuseppe Bosco), dall'8 marzo all'ottobre 1740, si configura come un incredibile "tour de force", in quanto in meno di otto mesi il Bosco avrebbe percorso circa 1.500 leghe (6.000 km). Poiché una percorrenza di 25/30 km al giorno, senza mai sostare, appare del tutto improbabile, si può pensare che l'itinerario descritto a don Rolandi sia stato involontariamente ampliato, inserendo percorsi di viaggi precedenti oppure confondendo alcuni percorsi.

Località indicate con numeri: [1] Libourne, [2] S.te Foy-la-Grande, [3] Bergerac, [4] Issigeac, [5] Villeréal, [6] Villefranche du Périgord, [7] Cahors, [8] Castelnau-Montratier, [9] Lavar, [10] Castres, [11] Larn, [12] St-Pons-de-Tomières, [13] Pézénas, [14] Montpellier, [15] Lunel, [16] Béziers, [17] Lançon-Provence, [18] Sènas, [19] Cavailon, [20] Orange, [21] St-Sernin, [22] Thueys, [23] Blaye, [24] la Tremblade, [25] Marennes, [26] Rochefort, [27] Fontenay-le-Comte, [28] Vannes, [29] Auray, [30] Annebon, [31] Lorient, [32] Quimperle, [33] Brest, [34] Landerneau, [35] St Paul-de-Léon, [36] Morlaix, [37] Guingamp, [38] St Brieuc, [39] Lamballe, [40] Coutances, [41] Caen.

na Francia, dice che i documenti permettono di individuare questi "nomadi" solo nei loro rari momenti di sosta, quando chiedono soccorso alla porta di un presbitero o di un convento o più spesso in organismi urbani, quali gli ospedali (per i malati) e gli ospizi generali e i ricoveri dei poveri (per i sani).

Ed aggiunge: «se si cerca di censire in modo approssimativo tutti questi vagabondi così difficilmente reperibili, ci si avvede che il loro numero dovette essere tanto consistente da renderli degni di uscire dall'a-

⁵ G. LEVI, *Centro e periferia* cit., pp. 84-85

⁶ G. LEVI, *Centro e periferia* cit., pp. 86 e 92

⁷ P. GOUBERT, *L'ancien régime. La société. I poteri*, Milano, Jaka Book, 1973 (prima ristampa italiana 1984).



A Tolosa, luogo di sosta del viaggio "tutto francese" di Nicolò Bosco e soci, si vede - al di là del Pont-Neuf che attraversa dal 1626 la Garonna - l'imponente Hotel-Dieu-Saint-Jacques, esso pure iniziato nel Seicento, due opere che sicuramente i giovani di Cipressa osservarono di persona.

neddoto e dal romanzesco entro i cui limiti sono stati spesso confinati. Al di là dei "professionisti della mendicizia e dell'errabondaggio" come i Gitani, una serie di gruppi di lavoratori compiva lunghi viaggi, seguendo itinerari precisi e costellati di soste rituali, oscillando dalla propria residenza familiare alla zona di lavoro, e c'era tra essi chi intraprendeva un vero e proprio *tour de France*⁸; se si osserva sulla carta l'itinerario compiuto da Nicolò Bosco e dai suoi amici, sembra che l'autore si riferisca proprio a tipi come lui, anche se poi - visto che l'inchiesta è svolta dal versante francese - la sua esemplificazione riguarda muratori del Limosino, maestri di scuola di Briançon, spazzacamini della Savoia, mietitori e vendemmiatori del Midi.

Questi vagabondi professionali od occasionali, il cui numero per tutta la Francia è stimato dal Goubert in parecchie centinaia di migliaia di persone, pari cioè a quello dei nobili e del clero (quando la popolazione complessiva doveva essere sui 20 milioni di unità), posero tutta una serie di problemi, soprattutto nei periodi in cui, a causa di crisi economiche, subivano una anormale dilatazione, tanto che Chiesa, Stato ed enti locali dalla metà del Seicento avevano cercato - come si è già accennato - di "concentrarli" in grandi "ospizi generali", segno questo di paura sociale piuttosto che di organizzazione caritativa. Se le città in fase di sviluppo (come, nel Settecento, è il caso di Nantes o di Rouen) avevano bisogno di manodopera qualificata (e magari alfabetizzata), questi vagabondi ignoranti e a volte rozzi non potevano certo profittarne, considerato che parlavano di solito il dialetto quando nelle grandi città del nord si era ormai da tempo affermato il francese⁹. Il problema, tuttavia, non appariva particolarmente grave per gli emigrati dalla Liguria, che almeno nel Midi si facevano capire benissimo e, per di più, non intendevano restare stabilmente in Francia¹⁰.

Ancora qualche osservazione, che deriva dagli interrogatori degli emigrati cipressini: nel Parroco è forte la preoccupazione che - per meglio sbarcare il lunario - i suoi fedeli giramondo potessero essere andati «vestiti da

Prette o da Fratte», cosa che evidentemente ogni tanto capitava, il che sarebbe stato non solo disdicevole per il mancato rispetto della dignità sacerdotale («questi miei Parrocchiani, per esser rozzi e di poche lettere, non si azzardano a tanto», precisa infatti don Rolandi al vescovo di Albenga), ma - ricordando che siamo ancora nell'*ancien régime* - avrebbe pure "offeso" l'ordine costituito, cioè contravenuto alla netta divisione della popolazione in classi sociali, all'interno dell'ultima delle quali (il terzo Stato) i nostri contadini non erano

certo in posizione eminente rispetto, per esempio, ai borghesi delle città.

Riguardo poi alle risposte sulla questione principale, quella cioè se si fossero sposati (o promessi) mentre erano all'estero, si ha l'impressione che gli interrogati -- che sicuramente qualche scappatella l'avevano fatta, solo che si pensi alla lunghezza dei viaggi, alle tante occasioni e alla loro giovane età -- tendano talora a schermirsi anche troppo («avevamo altro in testa che donne», dovendo pensare a «soccorrere mia madre veddova, li miei fratello e sorelle», dice Gio. Battista Martini fu Gio. Antonio); in ogni caso l'elenco delle città toccate nei loro viaggi (così specificatamente richiesto) poteva essere utile nel caso fossero successivamente arrivate da quei parroci richieste a favore di mogli abbandonate (o di ragazze rese madri), ma una certa sicurezza che ciò non si sarebbe verificato facilmente deriva anche dalla brevità della permanenza nei singoli centri abitati, sempre debitamente fatta precisare dagli interrogati. Anche la richiesta dei nomi delle persone con cui si era viaggiato sembra rispondere al detto scopo (e avrebbe consentito un controllo incrociato delle testimonianze, se necessario). Solo per le lunghe soste a Marsiglia, dove i giovani della Riviera di ponente si recavano per lavorare in fabbrica, la curiosità del parroco non pare appuntarsi in modo particolare, forse perché non comprendevano divagazioni di itinerario come certi viaggi qui descritti, ma anche perché la notevole presenza di emigrati da Cipressa e da centri vicini nella grande città provenzale avrebbe potuto facilmente smentire chi si fosse azzardato a dichiarare il falso. ■

⁸ P. GOUBERT, *L'ancien régime* cit., pp. 124-125

⁹ L'editto di Villers-Cotteret, del 1539, abolì l'uso del latino e favorì il francese, a danno anche delle lingue minori locali.

¹⁰ Mentre alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna vi furono parecchie migrazioni stabili di nuclei abbastanza grandi di popolazione (si pensi a Biot e Saint-Tropez, ripopolate da famiglie liguri), le migrazioni del Settecento furono spesso di piccoli gruppi (come i Cipressini a Marsiglia e Tolone).

Recensioni e note

TOURING CLUB ITALIANO, *il Buonpaese*, Milano, 2025, pagine 272



La geografia e la cucina hanno tra loro un rapporto più stretto di quanto non pensassimo. Il Touring Club Italiano, che nonostante il nome un po' vacanziero ha prodotto negli anni dei testi di alto valore geografico e scientifico, già quasi un secolo fa aveva pubblicato una *Guida gastronomica d'Italia*, a cui dopo un quarantennio fece seguito una nuova edizione, a cura di Felice Cunsolo¹, e negli anni seguenti sono comparsi parecchi altri volumi legati a questa tematica, che non si occupa di pura sopravvivenza.

Ora - proprio a poche settimane dalla dichiarazione dell'Unesco (10 dicembre 2025) che la nostra cucina e tutto ciò che vi è in vari modi collegato (come in primo luogo il rapporto intimo col territorio e la convivialità) è patrimonio immateriale dell'umanità ("tra sostenibilità e biodiversità culturale") - esce un nuovo volume del Touring in argomento, nel quale compaiono interventi di autori diversi e con livello di approfondimento differente.

Abituati a quella che un tempo era la scientificità di tanti testi del Sodalizio milanese², troviamo in questo libro qualcosa quantomeno di opinabile anche solo nell'organizzazione degli argomenti, affidata come pare a personale esterno. D'altra parte, i tempi sono mutati, le disponibilità del Touring sono diverse, con l'associazione da diversi anni trasformata giuridicamente in fondazione. O è solo mutata la sensibilità, tra il critico-lettore e quelli che

sembrano i nuovi modi di farsi leggere e ascoltare.

Suddiviso in tre parti, il libro dedica una quarantina di pagine a "*Il senso dei territori*" (con otto articoletti di 2-3 pagine intervallati da foto poco interessanti a piena pagina); ne occupa una sessantina con "*Il tempo dei territori*" (9 articoli un po' più ampi, uno in forma di fumetto, con foto spesso prive di didascalia, a volte poco chiare); poi si allarga con oltre 150 pagine nell'"*Invito al viaggio*", che descrive nei paragrafi "Lo spazio", "Le stagioni", "La forma" alcuni dei tanti aspetti del territorio nazionale, vagando tra le diverse regioni (saltandone solo due, Piemonte e Umbria). Qui troviamo articoli più ampi, curiosamente non firmati (mentre nelle due parti iniziali ad ogni articoletto è allegata una biografia anche fin troppo esaustiva dei singoli autori), spesso di notevole interesse, con fotografie quasi sempre interessanti e con didascalie che ne chiariscono gli aspetti e la localizzazione geografica.

E, siccome quando leggiamo un libro ci piace notare tutti i particolari, aggiungiamo qui che nella parte del testo relativa alla Liguria (dove compare anche una carta che reca tutte le indicazioni esatte), si "osa" far riferimento al mar Tirreno, verso il quale scenderebbero le pendici dei rilievi dell'arco costiero ligure (errore a pag. 179), e a cinque righe di distanza si parla invece del mar Ligure (e chi è?). Poche righe dopo si parla del "Santuario dei Cetacei", che interessa certo anche una parte del mar Tirreno, ma che si incentra soprattutto sul mar Ligure. Perché queste imprecisioni?

Aggiungiamo che i "caruggi" in un punto sono anche scritti in modo errato (*carrugi*, come spesso si scrive da chi - non essendo Ligure - non sa quale è la cadenza con cui la parola si pronuncia). A pag. 185, la chiesa nolese di San Paragorio diventa "del Paragorio" (?). Nel fumetto "Il golfo dei Poeti" (pp. 66-75) si intravede appena un piccolo errore, dove si dice che l'autore è **di La Spezia**, invece che "**della Spezia**": molti sono coloro che non sanno che l'articolo che precede la città ligure va regolarmente declinato; e forse gli Spezzini dicono "Spezia" senza articolo per evitare l'errore che loro non farebbero ma molti altri sì. Questi errori il Touring del passato non li faceva tanto facilmente: si pensi che già nella prima edizione della guida dedicata alla Liguria (1916), quando alla Spezia non era ancora stato apposto l'articolo (avvenuto nel 1930 per decreto reale), se ne parlava nel testo con la massima correttezza (Golfo della Spezia, città della Spezia). Ma oggi ci si mette anche l'Accademia della Crusca a dire sciocchezze, senza ricordare la scelta fatta, e precisata nel proprio Statuto, dallo stesso **Comune della Spezia**. (**G.G.**)

¹ TOURING CLUB ITALIANO, *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, 1931, pp. 527; TOURING CLUB ITALIANO, *Guida gastronomica d'Italia*, a cura di Felice Cunsolo, Milano, 1969, pp. 514

² Dai 12 volumi "Conosci l'Italia" (usciti negli anni 1957-68) all'Atlante tematico d'Italia (quattro volumi-raccoglitori, usciti tra 1989 e 1993), alla stessa serie di volumi regionali della "Guida d'Italia" (usciti tutti aggiornati in due occasioni, negli anni 2005 e 2007) il lettore attento sa a che cosa ci riferiamo.

Recensioni e note

L'État et l'Église en France (Lo Stato e la Chiesa in Francia)

Dossier di “*Historiens et Géographes*”, n. 471, agosto 2025, pagine 45-86

In un paese, come la Francia, che rivendica la sua laicità, sancita dalla legge del 1905 che separa lo Stato dalle Chiese, la cultura continua ad interessarsi della questione, un rapporto segnato da tensioni, compromessi e ricomposizioni profonde, come dice nella sua introduzione Joëlle Alazard, presidente dell'APHG (l'Associazione francese dei docenti di storia e di geografia). Il dossier « esplora le grandi tappe di questa relazione, dall'Ancien Régime alla laicità contemporanea, passando dalle rotture rivoluzionarie al concordato napoleonico (del 1801), alla legge di separazione delle Chiese e dello Stato ». Il dossier si occupa dunque di capire il modo in cui la Francia ha costruito il suo modello di laicità, tra eredità religiose e affermazione del potere pubblico.

Può forse interessare ai lettori una cosa che differenzia la Francia dall'Italia, quella del patrimonio religioso, dove c'è il paradosso che le istituzioni della Repubblica laica, dallo Stato ai Comuni, sono proprietarie dell'enorme maggioranza degli edifici del culto cattolico. Sulle 101 cattedrali attualmente in funzione, 87 appartengono allo Stato, 10 a un Comune, solo 4 alla Chiesa cattolica; e 42.500 delle 45.000 chiese parrocchiali appartengono a



La cattedrale parigina di Notre-Dame, imponente edificio gotico molte volte restaurato, appartiene allo Stato, che - dopo il grave incendio dell'aprile 2019 - si è sobbarcato anche i recenti lavori di ripristino, terminati il 7 dicembre 2025.

un Comune. La situazione italiana è quasi opposta. Pare siano solo 839 gli edifici di culto gestiti direttamente dallo Stato, di contro a 227 sedi vescovili (e prelature e abbazie) e oltre 25.000 parrocchie, tutte di proprietà o gestite dalla Chiesa cattolica.

Mentre lo Stato italiano, dopo la rottura dei rapporti

con la Chiesa cattolica nel momento dell'occupazione nel 1870 di quanto restava dello Stato della Chiesa, li ha poi ripresi firmando il “concordato” del 1929 (successivamente aggiornato nel 1984), la Francia visse in regime concordatario a partire dal 1801 e per tutto l'Ottocento -- un concordato basato su punti di partenza assai rigidi, da parte dello Stato francese uscito dalla Rivoluzione e ora in mano a Napoleone e della Santa Sede in posizione difficile per più motivi -- e ne è uscita nel 1905, allorché fu promulgata la legge di separazione, la già citata normativa sulla laicità.

Gli articoli di cui si compone il “dossier” sono:

- *Il battesimo di Clodoveo fa parte della storia di Francia?*, scritto dall'anziano storico Michel Sot;
- *Una turbolenta “figlia primogenita” : la Francia, la Chiesa e il gallicanesimo*, di Olivier Andurand;
- *Il concordato del 1801. Dal gallicanesimo all'amministrazione dei culti*, di Valérie Guittienne-Murger;
- *1905-2025: la legge di separazione delle Chiese e dello Stato, un'eredità sempre viva*. Ampio colloquio con Jacqueline Lalouette;
- *La questione del patrimonio religioso in Francia. Un rivelatore delle relazioni tra la Chiesa, lo Stato e la Nazione*, articolo di Mathieu Lours.

Come si vede, a parte l'articolo iniziale (forse un po' troppo calato su questioni lontane), sono trattati in modo approfondito ma insieme conciso aspetti molto importanti della questione religiosa in Francia, come il **gallicanesimo**, quel complesso di dottrine e movimenti nati in Francia nel Trecento e via via approfonditi, miranti ad affermare la supremazia dei concili sul papa e - relativamente alla Francia - l'autonomia della Chiesa locale rispetto all'ingerenza pontificia, con la possibilità dei monarchi di dir la loro nelle nomine degli ecclesiastici ma anche in certe scelte dottrinali (nel Seicento i famosi “quattro articoli gallicani” di Bossuet); come i **tentativi di sradicare il cristianesimo** che - soprattutto sotto il “Terrore” - miravano ad azzerare l'influenza della Chiesa sostituendole il culto della Dea Ragione e dei valori repubblicani, confiscando beni ecclesiastici, chiudendo chiese e conventi, con la conseguente opposizione religiosa del nord-ovest del Paese (la Vandea), e l'**esigenza di pacificare la Francia**, obiettivo in gran parte raggiunto da Napoleone con il concordato del 1801, che accontentò il Vaticano che ottenne il riconoscimento della Chiesa cattolica come religione della maggioranza dei Francesi e stipendiò il clero, ma riaffermò il controllo dello Stato sulla Chiesa, cosa che i vecchi rivoluzionari riuscirono ad imporre a Napoleone. Un concordato pieno di ambiguità, che ancora nel periodo di Napoleone III° o “secondo impero” provocò non pochi problemi politici.

Argomenti di questo genere, in cui si intrecciano questioni storiche di varia indole, aspetti religiosi e sociali, fatti economici sono spesso trattati sulla rivista dei docenti francesi di storia e geografia e personalmente li ho sempre ritenuti utili anche per un docente di geografia quale ero io per ben capire determinate situazioni e la loro evoluzione anche in tempi lunghi e in diversi paesi : se il geografo non può fare a meno dello storico, è vero anche l'opposto, cosa che da noi si tende troppo spesso ad ignorare. (Giuseppe Garibaldi)



Claude Monet, “Le jardin de Monet à Vétheuil” (1880). Washington, National Gallery of Art